Dichiarazioni anticipate. La «tutela della vita» entra anche nelle regole sui minori

Il criterio introdotto all'inizio della legge sul fine vita fa il suo ingresso all'articolo 2 Accantonata per ora la nutrizione assistita, testo in aula il 20

FRANCESCO OGNIBENE

Due. La «tutela della vita» entra grazie a un emendamento anche nel secondo articolo del disegno di legge sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» (Dat) in discussione alla Commissione Affari sociali della Camera. Se giovedì scorso il lavoro dei deputati più critici, insieme alla relatrice Donata Lenzi (Pd) e al presidente Mario Marazziti (Des-Cd), aveva consentito di inserire nel primo comma dell'articolo 1 che «la presente legge (...) tutela la vita e la salute dell'individuo», ieri un'analoga opera di mediazione a partire da alcune proposte di modifica all'articolo 2 – opera di Eugenia Roccella (Idea) e Gian Luigi Gigli (Des-Cd) – ha fatto entrare una novità anche su minori e incapaci: «Il consenso informato al trattamento sanitario del minore – si legge ora al primo comma – è espresso o rifiutato dagli esercenti la responsabilità genitoriale o dal tutore dopo averne attentamente ascoltato i desideri e avendo come scopo la tutela della salute psicofisica e della vita del minore». Parole importanti, che però potranno fermare ogni soluzione eutanasica solo se combinate con regole chiare su altri punti, come la nutrizione assistita. Su quest'ultima, controversa materia ieri la relatrice ha deciso di accantonare gli emendamenti dal comma 5 al 10 del primo articolo, una parte che include l'alimentazione (ora sospendibile) ma anche i margini di azione per il medico rispetto alle volontà di fine vita espresse dal paziente, nel testo attuale pressoché nulli. «Per un'intesa – nota Marazziti – il tempo c'è, va verificato se ci saranno le condizioni politiche per arrivarci». Intanto però invita a far tesoro di «un'altra giornata positiva». In piena sintonia il giudizio di Gigli: «Salutiamo positivamente l'apertura della relatrice che ha permesso di introdurre il dovere per il legale rappresentante di prendere decisioni sempre e solo per tutelare la vita e la salute». Se questo è vero, allora «non dovrebbe essere possibile lasciare morire per disidratazione e denutrizione altri disabili come Eluana». Anche Paola Binetti (Udc) è soddisfatta ma chiede che «la buona volontà» registrata in Commissione «continui con il resto dell'articolo 1». Su alcuni punti della legge infatti «non ci possono incertezze e il medico deve mantenere la sua piena libertà, consapevole che nutrizione e idratazione non sono trattamenti». Intanto ieri la conferenza dei capigruppo ha ufficializzato quel che già si sapeva: la legge è attesa all'esame dell'aula il 20 febbraio. I lavori in commissione riprendono domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale, lo strano asse Renzi-Grillo

Blitz di Pd-M5S-Lega-FdI: in aula il 27 febbraio
L'ex premier: errore voto dopo lo scatto dei vitalizi

MARCO IASEVOLI
ROMA

Per la legge elettorale c'è ora una prima fragile data: il 27 febbraio. La conferenza dei capigruppo della Camera, con voto favorevole dello strano asse Pd-M5S-Lega-Fdi, ha deciso che tra meno di un mese l'aula si dovrà esprimere, ammesso che la commissione Affari costituzionali riesca prima a votare un testo. Ha tutta l'aria di un'accelerazione, ma non è detto che lo sia. Fissare l'inizio dell'iter parlamentare a fine mese vuol dire infatti allontanare definitivamente l'ipotesi del voto ad aprile paventata da Renzi negli ultimi giorni e tornare allo scenario originale, che prevede le urne l'11 giugno. E a sera l'ex premier aggiunge un altro elemento: «Voglio solo che non scattino i vitalizi», scrive alla trasmissione tivvù *Di Martedì* in un sms mostrato dal conduttore. Allo stesso tempo, la calendarizzazione coincide però anche con una "parlamentarizzazione" del dossier, mentre il segretario del Pd sembrava deciso a intavolare una trattativa con gli altri partiti fuori dal Palazzo.

Però una data ora c'è. E nonostante dubbi e spaccature interne, il Partito democratico ha accettato la sfida delle opposizioni che vogliono andare al voto. Sfida rischiosa per le dinamiche dentro il Pd, dato che alla Camera i democratici hanno una maggioranza schiacciante e un "nulla di fatto" sarebbe facilmente imputabile ai dissidi interni ai dem. Strappando la condizione per cui l'esame in Aula inizia solo "previo accordo" in commissione, il capogruppo del Pd Rosato si è guadagnato almeno un salvacondotto: se alla fine del mese non c'è un testo su cui discutere, allora "tana liberi tutti", si corre verso le urne con i sistemi indicati dalla Consulta nelle due diverse sentenze che hanno corretto Porcellum e Italicum. Se invece l'intesa ci fosse davvero, allora la si intenderebbe "a prova di Senato": in tal caso verrebbe apposta sul testo la "fiducia tecnica" in entrambi i rami del Parlamento.

Il tentativo

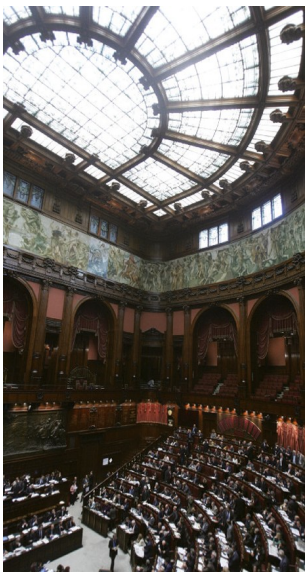
Ultima chance prima delle urne a giugno. L'ipotesi capilista bloccati al Senato

Per Renzi si tratta di un'arma a doppio taglio. Fissa una meta e allo stesso tempo è una pietra che intralcia il percorso che aveva immaginato. Anche perché coloro che hanno firmato l'accelerazione in Aula, M5S, Lega e Fdi, sono anche i meno propensi a scrivere il sistema di voto insieme ai dem. Mentre quelli più inclini alla mediazione con il Pd, Forza Italia e centristi, si vedono stretti all'angolo. L'arma forte che resta tra le mani del segretario dem è il rapporto solido con il premier Paolo Gentiloni, il quale continua ad assicurare di non avere alcuna intenzione di scostarsi dalla linea del partito. Quindi se la Direzione dem del 13 febbraio dovesse indicare la strada delle urne a giugno, lui ne prenderà atto. Alla luce della calendarizzazione alla Camera, tuttavia, non è nemmeno da escludere che la riunione del parlamentino dem possa essere rinviata di un paio di settimane per prendere atto dell'esito della discussione a Montecitorio.

Facile prevedere che i prossimi giorni saranno caratterizzati dal confronto tra i più vari sistemi di voto: Verdinellum, Mattarellum, Mattarellum ritoccato, proporzionale puro. Una strada concreta, forse la più concreta fra tutte, è indicata nelle ultime ore dai franceschiniani: traslare al Senato il capolista bloccato e le preferenze di genere previste alla Camera, per facilitare la composizione delle liste alla luce dei grossi problemi interni al Pd e a quasi tutti i partiti. In parte, è la richiesta di Grillo e della Lega.

In ogni caso, la tenuta dell'asse Renzi-Gentiloni resta il perno dell'intera faccenda. Se tra il premier e il segretario non ci sono frizioni, sono loro a orientare il Paese verso il voto o il non voto. E quest'asse si rafforza anche come risposta all'ipotesi-scissione che viene da sinistra, evocata ora anche da Bersani (vedi articolo al lato). È la prima volta che l'ex segretario della "ditta" mette quantomeno in conto la rottura dentro il Partito democratico. Anche se, da un altro punto di vista, quello di Bersani potrebbe anche essere letto come l'ultimo tentativo per tendere una mano a Renzi e collaborare. E il segno della collaborazione, in fase pre-elettorale, è uno solo: una gestione condivisa delle liste. Ma il segretario, almeno in questa fase, sembra non voler entrare in trattative da "manuale Cencelli". Anche perché è convinto che presentarsi al Paese con un Pd "maggioritario" a sua immagine e somiglianza sia la scommessa più giusta da fare. In sostanza, Renzi ritiene la scissione quasi ineluttabile. E ineluttabile è quindi anche il no al Congresso anticipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



hanno detto

LUPI (NCD)
«Forzature non portano da nessuna parte»
Sulla legge elettorale «serve un accordo politico, non una forzatura», sottolinea il capogruppo dei centristi a Montecitorio, auspicando anche «che si lavori bene in commissione». Mentre con «le forzature ed i contingentamenti - ribadisce - non si va da nessuna parte»

ROSATO (PD)
«L'accelerazione c'è, serve responsabilità»
«Siamo a un'accelerazione vera. C'è l'intesa dichiarata di fare rapidamente la legge elettorale. Bisogna far prevalere la sintesi politica con un lavoro che accolga le indicazioni di Mattarella. Serve il senso di responsabilità di tutti. Speriamo di fare meno fatica rispetto all'Italicum», dice il capogruppo dem alla Camera

Lo scontro
Scissione Pd, ci pensa anche Bersani

ROMA

Dopo D'Alema, ieri è stato il turno dell'affondo di Pier Luigi Bersani: «Non faccio minacce né promesse, non garantisco nulla. A Matteo farò domande sull'Italia, poi aspetterò le risposte», sono state le sue sibilline parole. La convivenza in casa Pd resta sempre agitata. Ma un tentativo di arginare la scissione arriva dai territori. Una lettera siglata da 18 segretari regionali «prende le distanze» dagli «attacchi» di D'Alema a Renzi e invoca «la massima unità per affrontare le sfide che il Paese ha davanti».

Una prova di fedeltà al segretario per cercare di frenare eventuali emorragie di classe dirigente. Ad annunciare la lettera, a nome di tutti i colleghi, il segretario lombardo Alessandro Alfieri. «Siamo veramente rattristati – dice la missiva – per le posizioni che in queste ore alcuni autorevoli esponenti stanno rivolgendo contro il Pd. In una fase politica e sociale così delicata, evocare la scissione è esattamente il contrario di ciò che il nostro popolo ci chiede e si aspetta. Minacciare le carte bollate in presenza di una Assemblea nazionale che ha raggiunto, poco tempo fa, l'unanimità proprio sulla necessità di concentrarsi sul Paese anziché sulla mera conta interna, è irresponsabile. Invitare alla divisione significa compiere ancora una volta il più clamoroso degli errori».

Insomma, i segretari regionali non sono disposti a seguire D'Alema e la minoranza né lungo la via della scissione né sulla strada del Congresso anticipato in primavera. «La situazione politica – dicono – dovrebbe farci riflettere e concentrare tutti sul futuro che vogliamo offrire al nostro Paese, sulle politiche di Trump, sul rilancio del ruolo dell'Europa e sulle nuova modalità di inclusione sociale, sulla lotta all'evasione fiscale e su come creare nuove opportunità di lavoro. La base del Pd – si conclude –, la nostra gente, non può accettare questa campagna fatta da chi non rispetta le regole interne, né lo Statuto». Sotto l'invito ad «evitare gli errori del passato», a fare «unità e gioco di squadra», ci sono le firme. Tuttavia è chiaro che si tratta di un gesto che sta alla superficie del Pd: ciò che accade nei circoli locali è inafferrabile. Emiliano, che in qualità di segretario pugliese non ha firmato la lettera al pari del leader della Basilicata (regione di Roberto Speranza), ha avviato una raccolta di firme per chiedere il congresso. E molti "colonnelli" potenti sui territori non si sono ancora schierati tra Renzi e D'Alema.

Centrodestra. I «paletti» di Salvini «Contro l'euro o ognun per sé»

GIANNI SANTAMARIA
ROMA

Un po' più vicini, ma ancora distanti. È il tira e molla che da giorni si registra nel campo del centrodestra. Dove nel nome dell'unità fioccano i distinguo. Matteo Salvini torna a chiudere al listone e mette un paletto: il Carroccio dialogherà solo con chi vuole «tornare a controllare la nostra moneta, i nostri confini e le nostre banche». Insomma lotta all'euro e chiusura delle frontiere (torna anche a dire che il governatore di Bankitalia «in un Paese normale starebbe «in galera»). O si rema insieme in questa direzione oppure «ognuno vada per sé». In Forza Italia c'è chi, come Renato Brunetta, si dice d'accordo con il leader del Carroccio su tante cose, ma mette subito in chiaro che «uniti si vince» solo con Silvio Berlusconi alla guida. Salvini «che è intelligente dirà sì», visto che con l'ex premier, sostiene il capogruppo, si avrebbero dieci punti percentuali in più, arrivando oltre il fatidico 40% richiesto dalla legge elettorale per il premio. Stesso ottimismo esprime Giorgia Meloni che, dopo la manifestazione "Italia sovrana", lancia l'unità sui temi che la legano al Carroccio (la difesa di Trump sulle migrazioni e le ricette anti-Euro). Ma chiude la porta all'ipotesi di una guida da parte di Berlusconi. E alla richiesta di partecipare al congresso fondativo del nuovo movimento "Polo sovranista" di Francesco Storace e Gianni Alemanno.

Il segretario del Carroccio ribadisce il «no» al listone Brunetta: insieme, ma vinciamo con Silvio leader Meloni non ci sta, chiede le primarie e declina l'invito di Alemanno e Storace

Anche l'ex Cav, tra l'altro è stato costretto ieri a smentire le ricostruzioni di un quotidiano secondo le quali avrebbe definito in modo sprezzante la manifestazione di "Italia sovrana" («con Salvini e Meloni c'erano solo quattro gatti neri»). Parole che «non rispecchiano, né le mie convinzioni, né il mio linguaggio», la smentita affidata a una nota nella quale Berlusconi ribadisce «il massimo rispetto per le iniziative dei partiti del centro-destra e per il popolo sceso in piazza a Roma». Ricostruzioni del genere, accusa, tentano di fermare il percorso di unità nell'area. Ma non son pochi i nodi da sciogliere. Uno è quello delle primarie chieste da Meloni, che le vuole normate per legge. L'altro è quello della legge elettorale. Questa deve essere per forza cambiata, se il tentativo è quello di procedere senza confluire in un listone unico. E Forza Italia continua a insistere in questo senso. Sempre con Brunetta. E con Maurizio Gasparri: «Con due sistemi elettorali disomogenei che non garantirebbero in alcun modo la governabilità, non si può votare», dichiara. E mentre il Parlamento lavora a una riforma, il centrodestra deve rilanciare «la propria unità e la propria coalizione, nell'ambito della quale il ruolo di FI deve essere decisivo». Ed è proprio dentro Forza Italia l'ultimo nodo: tra chi guarda al popolarismo europeo e chi all'alleanza con Salvini e Meloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Salvini (LaPresse)

Roma, polemica sul «dossier De Vito»

ROMA

Il Pd torna all'attacco dei pentastellati in Comune. Questa volta ad armare la mano dei dem è un presunto dossieraggio interno, che avrebbe contribuito a far sconfiggere Marcello De Vito alle "comunarie" dei 5 Stelle per la corsa a sindaco di Roma. Vicenda su cui la Procura ha aperto un fascicolo, senza ipotesi di reato né indagati. «Dopo 7 mesi di dossieraggi, polpette avvelenate, complotti, arresti la città è paralizzata», punta il dito Andrea Romano, deputato del Pd. «A Roma, insieme a M5S è tornata al potere la vecchia politica», tuona Alessia Morani, vicepresidente del gruppo Pd alla Camera che parla di «*spy story* con guerre tra bande rivali, ricatti incrociati e "dossieRaggi" ».

Sul caso del presunto dossier contro De Vito, attuale presidente dell'Assemblea Capitolina, sabato scorso è stata sentita in Procura come testimone la deputata Roberta Lombardi. La parlamentare, secondo *Il Fatto Quotidiano*, avrebbe riferito quanto appreso a sua volta da un collaboratore del M5S: dietro le accuse formulate a De Vito, ossia presunti abusi legati all'accesso di atti riguardanti una sanatoria edilizia, ci sarebbe stato anche Raffaele Marra, ex uomo di fiducia di Virginia Raggi arrestato il 16 dicembre scorso per corruzione. Un colpo basso dei compagni di partito, insomma, per tagliare la strada al candidato rivale dell'attuale sindaca. I pm avrebbero sentito lo stesso presidente De Vito, mentre altri esponenti del Movimento saranno sentiti prossimamente dagli inquirenti.

Il fascicolo è stato aperto dopo l'esposto del senatore Andrea Augello (gruppo Idea-Cuoritaliani). Che ora ricorda: «Quando ho deciso di rivolgermi alla magistratura per fare chiarezza sulle inquietanti voci relative ad una presunta attività di dossieraggio, basata su false informazioni per eliminare il consigliere De Vito dalla corsa, l'assessore Frongia minacciò querele. I primi interrogatori della Procura confermano invece lo squallido regolamento di conti che lacerò i Cinque stelle».

Frongia, tirato in ballo con la Raggi, non ci sta: «Continuano a uscire sui giornali ricostruzioni fantasiose su chat e dossier, prive di fondamento. Augello da luglio continua a rilasciare dichiarazioni prive di senso sul mio conto».

Secondo le ricostruzioni di alcuni ambienti M5S, inoltre, la Raggi avrebbe approfondito la conoscenza con Marra solo da candidata, non prima. A giorni la sindaca dovrebbe essere sentita dai magistrati per l'inchiesta sulla nomina del fratello di Marra, per cui risulta indagata. E non è detto che i pm non le chiedano qualcosa anche su questo nuovo fronte.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMi0wMVQxMDozNjowMSMjI1ZFUg==